



Gran Premio del Belgio di F1
Vince Senna
Prost è secondo

Ayrton Senna (nella foto) protagonista al Gran Premio del Belgio di Formula 1. Il brasiliano ottiene sul circuito di Spa-Francorchamps la quinta vittoria stagionale e aumenta il vantaggio su Prost nella classifica mondiale piloti. Il ferrarese, campione del mondo, è secondo, mentre l'altra guida di Maranello, l'inglese Mansell, si è ritirato dopo appena mezz'ora di gara. La McLaren conquista anche il terzo posto con l'austriaco Berger davanti a Nannini e Piquet. La prova mondiale di Spa è iniziata con un'ora di ritardo: la partenza è stata ripetuta tre volte per tamponamenti e incidenti alla via, fortunatamente senza conseguenze per i conduttori.

NEI 12 SPOT

Intervista a De Mita: «Il voto dell'Onu aiuta la pace»

«È importante che l'Italia si schieri a sostegno di un ruolo nuovo dell'Onu, ed è anche importante che su questo si realizzi una più ampia convergenza con l'opposizione di sinistra. Parla Ciriaco De Mita sulla crisi del Golfo. Il problema è «favorire un equilibrio che faccia prevalere la virtù e la pace». Emergono potenzialità anche per l'Europa «se saprà allargare le solidarietà». La dislocazione di Ingrao dal Pci? «Non voglio giudicarla».

A PAGINA 6

Editoriale

Un primo passo verso il governo mondiale

NICOLA TRANFAGLIA

Negli ultimi venticinque giorni, da quando cioè l'Irak di Saddam Hussein ha invaso il Kuwait e - fatto straordinario nell'ultimo quarantennio - ha deciso di annetterlo e dunque di cancellarlo sulla carta geopolitica del Medio Oriente, l'opinione pubblica italiana ha vissuto ore di angoscia e di forti contraddizioni.

La grande stampa indipendente, quella legata ai maggiori gruppi industriali e ai partiti di governo, ha assunto fin dai primi giorni un atteggiamento che conosciamo assai bene per averlo osservato a lungo in questi anni: appoggio acritico all'iniziativa degli Stati Uniti, improvviso fervore per la guerra, perché l'Occidente cristiano i muscoli al dittatore che ha scatenato una delle crisi più gravi mai scoppiate a livello internazionale. Saddam Hussein è un tiranno che nessuno democratico può difendere: giacché mantiene il potere nel suo paese grazie allo sfruttamento del nazionalismo islamico e di un imponente apparato repressivo e ha mostrato fin dai primi giorni un assoluto disprezzo del diritto internazionale e delle vite umane (è del resto come dei soldati iracheni schierati contro gli Stati Uniti).

Ma l'Occidente (e anche l'Italia) dovrebbe avere un po' più di memoria di quella che ha sfoderato nelle ultime settimane: la dittatura di Saddam Hussein è stata contrapposta per oltre un decennio ai fanatici ayatollah di Teheran e rafforzata con aiuti economici e con la vendita generosa di armi sofisticate da parte delle maggiori potenze industriali e d'Oriente e d'Occidente.

Invece di fronte all'opinione pubblica italiana le responsabilità delle grandi potenze, del mondo industrializzato, dell'Italia medesima come grande produttrice e venditrice di armi sono state in gran parte taciute o accantonate. Sicché la grave crisi mediorientale è apparsa come il risultato esclusivo della paranoia del dittatore iracheno tramutato in colpevole in demerito e in novello Hitler dopo esser stato per molto tempo il beniamino dell'Occidente nel mondo arabo. Né abbiamo letto su nessuno dei grandi giornali analisi che consentissero di collegare adeguatamente quello che stava accadendo con la disputa non risolta dal lungo conflitto Irak-Iran per la leadership del mondo arabo e con la grave paralisi della questione mediorientale determinata dall'ostinato rifiuto di Israele a discutere con l'Olp la restituzione dei territori occupati e il destino del popolo palestinese.

In questa situazione di feroce interventismo e di disinformazione sul rapporto tra il mondo industrializzato e quello arabo e mediorientale, la scelta è apparsa a molti quella tra un no assoluto a qualsiasi azione o presenza del nostro paese sul teatro della crisi e l'accettazione dell'iniziativa americana intervenendo in Kuwait. Allo stato attuale, l'Onu e il suo Consiglio di Sicurezza rappresentano una realizzazione, sicuramente imperfetta ma per ora insostituibile, di quel governo mondiale cui aspira la sinistra. E dunque sollecitare e accettare una presa di posizione politica dell'Onu non significa in nessun modo contraddire quel no alla guerra come strumento di risoluzione dei conflitti che è centrale nel patrimonio dei partiti socialisti e del Partito comunista italiano. È stato Saddam Hussein e la sua ostinazione a usare gli ostaggi come bersagli a negare la possibilità di una trattativa che preveda lo sgombrò del Kuwait e a costringere sia l'Italia che la sinistra europea ad accettare l'insediamento delle posizioni espresse con la risoluzione numero 665.

La partita è tutt'altro che chiusa. Ma c'è da sperare che la pressione di un mondo, per la prima volta unito, costringa l'Irak a far marcia indietro. La maggioranza degli italiani, come degli americani o dei sovietici, non vuole la guerra e guarda con speranza alla nuova iniziativa diplomatica del segretario delle Nazioni Unite.

LA CRISI NEL GOLFO

Il segretario dell'Onu e il ministro degli Esteri irakeno si vedranno giovedì prossimo ad Amman

De Cuellar incontra Aziz Comincia il dialogo?

Nella crisi del Golfo ieri sera si è aperto all'improvviso uno spiraglio. È il momento del dialogo. Giovedì, infatti, il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar incontrerà ad Amman il ministro degli Esteri irakeno Tarek Aziz che alla rete tv Cnn ha dichiarato: «Siamo pronti a negoziare anche con gli Usa». «Eque soluzioni» è la richiesta lanciata ieri dal Papa in un accorato appello. A Kuwait City prosegue l'assedio delle ambasciate.

■ Crisi del Golfo: è il momento del dialogo. L'offerta di mediazione dell'Onu lanciata nei giorni scorsi ha infatti avuto successo: il segretario generale Javier Perez de Cuellar si incontrerà giovedì prossimo ad Amman con Tarek Aziz, ministro degli Esteri dell'Irak. «Il segretario generale - ha osservato la portavoce Nadia Younes - si promette di avere un esauriente scambio di idee col ministro iracheno». Obiettivo di de Cuellar, che ieri durante una visita a Bogotà aveva proposto ad Aziz un incontro da tenersi a Ginevra o New York, è «risolvere in tutti i suoi aspetti la situazione critica creata nel Golfo». E Aziz ieri sera ha affermato che il governo di Baghdad è pronto a negoziare con gli Stati Uniti una via d'uscita alla crisi del Golfo e anche a dare garanzie sul fatto che l'Irak non nutre mire espansioniste sull'Arabia Saudita. «Siamo pronti a parlare con il governo americano... Vogliamo la pace, e la cosa che più vuole il popolo iracheno», ha dichiarato Aziz nel corso di un'intervista concessa alla rete televisiva «Cnn». Il ministro degli Esteri ha anche sostenuto che l'Irak non ha mai pensato ad un'invasione dell'Arabia Saudita. Ieri era sceso in campo anche il Papa: Giovanni Paolo II ha lanciato un accorato appello affinché siano ricercate «eque soluzioni». A Kuwait City prosegue intanto l'assedio delle ambasciate occidentali: quella italiana, come quella inglese e francese, è sempre circondata e senza luce.



Perez de Cuellar

Cossiga agli ostaggi «Faremo di tutto per riportarvi a casa»

ROSSELLA RIPERT

«Volevo esprimerle la mia solidarietà e ringraziare lei e il suo collega per il coraggio che dimostrerà nel rimanere nella nostra ambasciata». All'alba di ieri Francesco Cossiga ha raggiunto via radio Marco Colombo, il diplomatico italiano bloccato da due giorni, insieme al primo segretario Massimo Rustico, nella sede pattugliata dai soldati iracheni. «La prego di esprimere la mia solidarietà all'intera comunità italiana insieme con l'assicurazione che il governo ed io nulla lasceremo di fatto per risolvere la situazione, per tutelare l'incolumità loro e dei

loro beni e far sì che essi possano quanto prima riacquistare la libertà e rientrare nella madre patria». «Mi renderò interprete presso gli italiani del Kuwait - è stata la risposta dell'ambasciatore Colombo - dei suoi sentimenti e del suo impegno. La ringrazio per le sue parole che ci incoraggiano a proseguire nella nostra missione. Gli italiani stanno affrontando la situazione con notevole senso di responsabilità e coraggio. In questo difficile momento mi stanno manifestando la loro solidarietà con l'ambasciata».

A PAGINA 3

CIAI FONTANA GINZBERG ALLE PAGINE 3 & 4

La proposta avanzata da Arabia e Venezuela al vertice di Vienna deve ora essere votata

Il petrolio forse a 25 dollari il barile Nell'Opec prevalgono le «colombe»

Sarà un vertice straordinario dell'Opec, da tenersi in tempi molto ravvicinati, a decidere i possibili aumenti della produzione di greggio da parte dei 13 paesi del cartello. È questo l'esito dei colloqui informali svoltisi ieri a Vienna. L'organizzazione dei produttori di greggio rischia una spaccatura insanabile: lo scontro è fra i «falchi» (capeggiati da Irak e Libia) ed i paesi moderati che vogliono prezzi più contenuti (l'Arabia su tutti).

PAOLO BARONI

■ ROMA. Dal 2 agosto sul mercato mondiale sono venuti a mancare i circa 4 milioni e mezzo di barili di greggio prodotti ogni giorno dall'Irak e dal Kuwait occupato e sotto stretto embargo. E così nel giro di un mese il prezzo del greggio è cresciuto del 75%, dai 21 dollari al barile fissati a luglio al 30-32 di questi ultimi giorni. Arabia Saudita e Venezuela da giorni propongono di aumentare le quote per sopprimere alla carenza di

petrolio sui mercati ed hanno così innescato con gli altri membri del cartello un braccio di ferro che si è protratto anche ieri a Vienna quando, alla fine, i paesi produttori hanno dato vita ad una serie di incontri informali. Nel prossimo giro ci sarà un vertice straordinario dell'Opec. Dal Venezuela proposta una mediazione per portare il barile di greggio sotto quota 25 dollari.

A PAGINA 5



Cisterne irachene per il trasporto del petrolio bloccate dall'embargo

Missione in Irak Coro d'accuse a Kurt Waldheim

L'operazione Waldheim ha suscitato un coro di accuse in Usa, Germania, Belgio. Il presidente austriaco è riuscito ad ottenere da Saddam la liberazione di 95 connazionali. «Non ho dato nulla in cambio», si difende. Ma avrebbe aiutato a dipingere una immagine «dialogante» dell'aggressore iracheno. Perplesità del ministro De Michelis. L'Avanti! ironizza sul «piazziista» medio-orientale.

■ ROMA. Sono 95 gli austriaci sbarcati nella notte tra sabato e domenica all'aeroporto di Vienna. Con loro c'erano ventitre giornalisti e l'arrivo è stato trasmesso in diretta dalla Tsv austriaca. L'operazione è tutta dovuta al presidente austriaco Kurt Waldheim, un uomo che nel passato ha dovuto difendersi dalle accuse di complicità con il nazismo. Era stato lui a recarsi a Baghdad, dove aveva avuto con Saddam due incontri. Il presidente austriaco ha sostenuto di esser

riuscito a salvare i propri connazionali, facendo leva su un rapporto amichevole con Saddam, risalente a quando il presidente austriaco era segretario dell'Onu. Ha altresì sostenuto di non aver concesso nulla in cambio all'aggressore iracheno. Violenta la reazione della Casa Bianca, critiche anche dal ministro degli Esteri belga, dalla Spd tedesca. Gianni De Michelis ha espresso le proprie perplessità. L'Avanti! ha definito Waldheim un «piazziista».

A PAGINA 4

Tratti in salvo solo due minatori, per gli altri poche speranze Esplosione di gas in una miniera Intrappolati 178 operai jugoslavi

GIUSEPPE MUSLIN

■ Gravissima sciagura mineraria in Jugoslavia. In un pozzo della Bosnia Erzegovina, a Dobrnja Jug, presso Tuzla, 188 minatori sono rimasti bloccati a causa di una frana provocata da uno scoppio di gas, e a 24 ore di distanza dall'accaduto non c'era più nessuna speranza di trovare i minatori superstiti. Le squadre di soccorso ne hanno salvati due: ricoverati in gravissime condizioni all'ospedale, mentre per altri otto non c'è stato più nulla da fare. La sciagura è avvenuta l'altra notte poco dopo l'una, quando un tremendo scoppio è stato avvertito in tutta la zona. Sono state divelte strutture metalliche e tralicci in acciaio. Sul posto sono cominciati ad affluire mezzi di soccorso da

La freccia indica la zona nelle vicinanze di TUZLA dove è avvenuta la tragedia mineraria



A PAGINA 7

Le mani su quei boschi incendiati

EDOARDO SALZANO

■ Perché ogni estate gli incendi distruggono natura e minacciano persone e beni? Le cause sono note. È l'incuria di chi getta il mozzicone di sigaretta acceso dal finestrino dell'automobile, e di chi non spegne il focherello su cui ha accumulato rifiuti autocomburenti. È la stupidità di chi, alla fine, i paesi produttori hanno dato vita ad una serie di incontri informali. Nel prossimo giro ci sarà un vertice straordinario dell'Opec. Dal Venezuela proposta una mediazione per portare il barile di greggio sotto quota 25 dollari.

Perché ogni estate gli incendi distruggono natura e minacciano persone e beni? Le cause sono note. È l'incuria di chi getta il mozzicone di sigaretta acceso dal finestrino dell'automobile, e di chi non spegne il focherello su cui ha accumulato rifiuti autocomburenti. È la stupidità di chi, alla fine, i paesi produttori hanno dato vita ad una serie di incontri informali. Nel prossimo giro ci sarà un vertice straordinario dell'Opec. Dal Venezuela proposta una mediazione per portare il barile di greggio sotto quota 25 dollari.

Fino a qualche anno fa, la causa più frequente era probabilmente quella che Mino Maccaioni magistralmente sintetizzò negli anni Cinquanta, accompagnando una sua graffiante vignetta: «Quando l'aere si fa fosco / l'architetto incendia il bosco, / per aver, di vincoli privo / un terren fabbricabile». Dal 1975 c'è una legge (la 47) che vincola all'ineducabilità i boschi incendiati. È probabile che questa legge abbia ridotto, magari anche in modo consistente, quella causa. Dubito che l'abbia fatta scomparire del tutto: l'Italia, si sa, è quel paese dove per ogni legge che riguarda vincoli, territorio e edilizia c'è sempre la speranza di una deroga, di un condono, o magari di una interpretazione «favorevole al fare» (case) da parte di compiacenti autorità locali.

Tra le cause d'ordine, diciamo così, economico-sociale sono invece certamente aumentate quelle, altrettanto pervasive, legate agli «affari» che si possono fare con la costruzione dei boschi. È ugualmente aumentate, con il cre-

scere della mobilità, del reddito e del tempo libero, quelle connesse al rapporto «usa e getta» con la natura. C'è però una causa di fondo, che in qualche modo è solita a tutte le altre e anzi tutte le alimenta, su cui occorre riflettere: il territorio, oggi, è diviso - nel comune sentire - in due grandi categorie: i suoi intrinsecamente vocati all'edificabilità (a prescindere da ciò che prevedono piani urbanistici e simili «lacci e lacciuoli»), e gli «altri» terreni comunali o demaniali, terreni abbandonati e incolti, e quindi boschi, foreste, brughiere, macchie (e insomma ciò che da qualche millennio caratterizza parti sempre più ridotte, ma ancora consistenti, del paesaggio italiano). Solo i terreni del primo tipo hanno valore (parlo qui dell'unico valore riconosciuto da questa società nella quale viviamo, il valore di scambio). I secondi, i terreni non soggetti alla privatizzazione per l'edificazione, sono «res nullius»: sono roba di nessuno, e quindi di tutti. Di tutti nel senso che chiunque può appropriarsene per usarla in qualsiasi modo: anche per distruggerla. Appunto, usa e getta.